

Universitätsbibliothek Wuppertal

Dioniso

Pascal, Carlo

Catania, 1911

III. Dionysia rurali

Nutzungsrichtlinien Das dem PDF-Dokument zugrunde liegende Digitalisat kann unter Beachtung des Lizenz-/Rechtehinweises genutzt werden. Informationen zum Lizenz-/Rechtehinweis finden Sie in der Titelaufnahme unter dem untenstehenden URN.

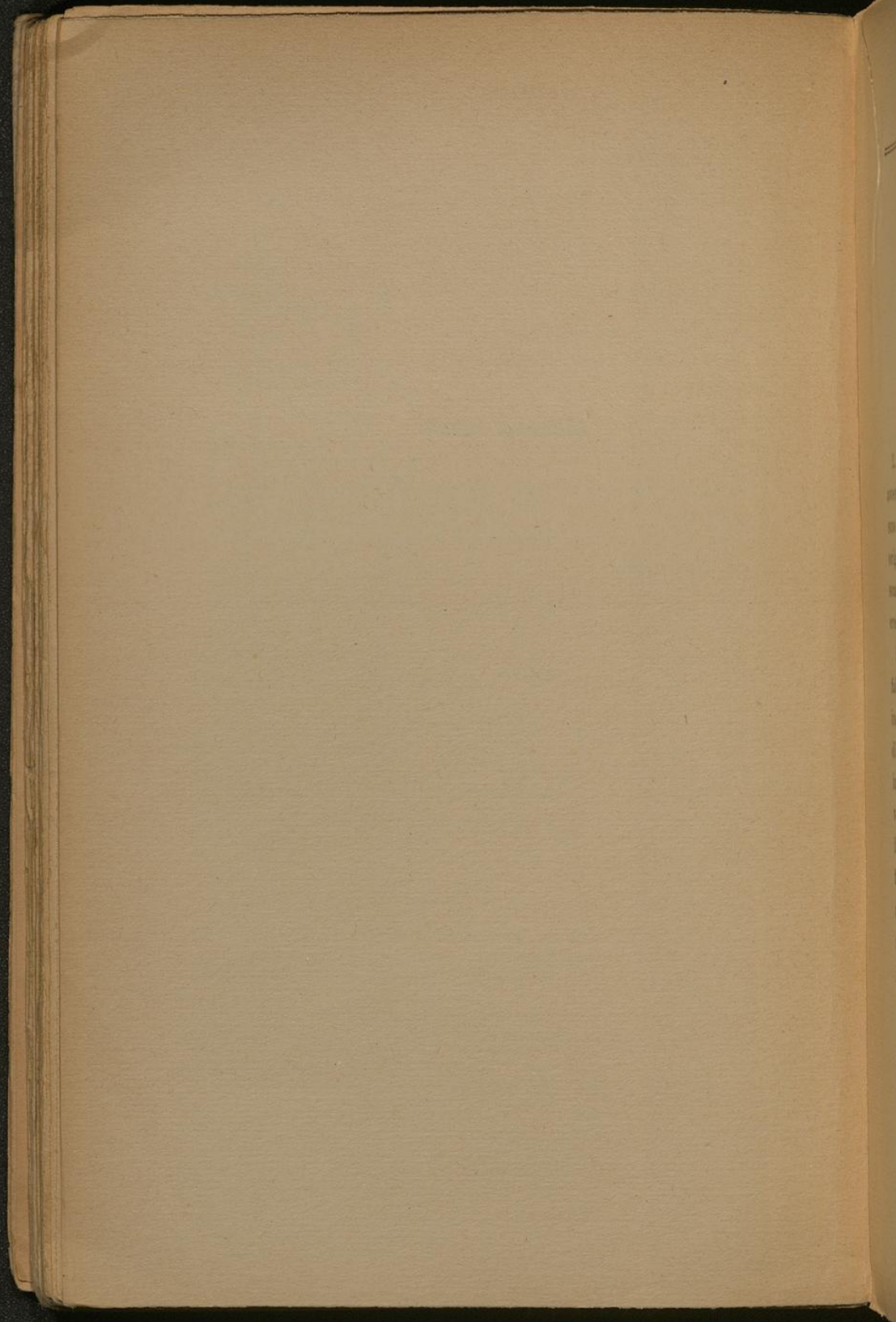
Bei Nutzung des Digitalisats bitten wir um eine vollständige Quellenangabe, inklusive Nennung der Universitätsbibliothek Wuppertal als Quelle sowie einer Angabe des URN.

[urn:nbn:de:hbz:468-1-5532](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:468-1-5532)

III.

Dionysia rurali.

SOMMARIO—1. La descrizione della festa negli *Acarnesi*. -- 2. La descrizione in Plutarco.— Il racconto di Erodoto. — 3. La fallogogia nelle cerimonie bacchiche. — Particolarità della descrizione Aristofanèa.



1. Anche nelle forme esterne il culto di Dioniso non aveva smesso quei particolari, che rammentavano il suo primo significato brutalmente naturalistico. Dalle origini del suo culto nell'Attica, o, se pur vuolsi, della sua importazione, Dioniso rappresentava la virtù procreatrice e fecondatrice, ed il suo simbolo era il fallo.

È possibile anzi che in principio l'adorazione del fallo, come simbolo della procreazione, sia stato affatto indipendente; e che, solo dopo l'introduzione del culto di Dioniso, le due personalità divine, si sieno congiunte in una sola (1). Comunque sia, a Dioniso attico troviamo sin dalle origini dato il soprannome di Ὀφθός, il cui significato è di così intuitiva evidenza. Il re Amfizione, ci rapporta Filocoro, aveva dedicato una statua a Διώνυσος Ὀφθός; e spiega con una bizzarria stranissima l'origine del soprannome (2). Or questo antico Dionysos Ὀφθός ebbe un continuatore nell'Attica, nel dio

(1) È quel che pensa, pur con qualche riserva, il Nilsson, *Studia de Dionysiis atticis*, p. 102, ed a noi par probabile opinione, specialmente per quel che poi diremo circa l'invocazione a Φαλῆς.

(2) *Fragm. histor. graecor.* (Müller), I, p. 387.

Ὀρθάννης, che Strabone dice un genio del tiaso di Dioniso, simile a Priapo (1), e che una iscrizione dei cleruchi ateniesi residenti ad Imbro chiama dio, e dà notizia di un sacrificio e di una processione celebrata in suo onore (2). Riti fallici erano celebrati nelle feste Lernee di Argo, nelle quali Dioniso era considerato specialmente come dio della vita animale e vegetativa (3); e riti fallici eran celebrati anche in Atene, nei Dionysia κατ' ἀγρούς, e cioè nella festa rurale a Dioniso (4).

La festa aveva conservato tutto il suo carattere di semplicità rozza e quasi brutale, e come tale appunto ci è descritta da Aristofane negli *Acarnesi*. Questa commedia è tra le prime del grande comico, e come le due

(1) Strabone, XIII, 1, 12.

(2) *Bull. de corr. hellén.* 1883, p. 166. — Secondo alcuni altro dio fallico era Τριφάλης, nome che ci rimane come titolo di una commedia di Aristofane. Della commedia rimangono pochi ed insignificanti frammenti, (542 sgg. Kock; 535 sgg. Blaydes), dai quali è impossibile trarre alcun dato sicuro per desumere il soggetto della favola. Altri suppongono che Τριφάλης fosse detto da Aristofane Alcibiade, e adattano a tal supposizione un passo di Esichio, introducendovi moltissimi mutamenti. *Triphallus* è il titolo di una favola Neviana e di una Menippea di Varrone. Nel Τριφάλης Aristofane motteggiò pure di altro genio fallico, chiamato Ἰλάων, figlio di Poseidone; anzi chiamò Ἰλάωνας i Falli (τοὺς Φάλητας; cfr. Esichio, voce Ἰλάων). Esichio aggiunge: ἄλλοι δὲ θεὸν πριαπώδη φασίν.

(3) Cfr. I. Girard, in Daremberg et Saglio, *Dict.* II, 1, p. 230-231.

(4) Si celebrava nel mese Posideone (Dicembre-Gennaio). Teofrasto, *Caratt.*, 3: Ποσιδεῶνος δὲ τὰ κατ' ἀγρούς Διονύσια.

che la precedettero, i *Daetalenses* e i *Babylonii*, fu presentata non col nome di Aristofane, bensì con quello di Callistrato (1). In quest'epoca il nostro poeta non si preoccupa di critica religiosa, ma è già cominciata, vivace ed arguta, la critica contro Euripide. Del resto i dibattiti politici e la vita agitata della repubblica lo assorbon tutto. E commedia eminentemente politica è questa degli *Acarnesi*. È diretta contro il partito delle avventure guerresche, partito forte delle astuzie di Cleone e dell'autorità di Lamaco e di Alcibiade. Il protagonista è un uomo fatto all'antica, semplice e probo agricoltore, Diceopoli, il quale propugna la pace ed anzi a proprio nome la conclude coi Lacedemoni; e dolente che vadano a poco a poco desaparendo le festività e gli usi antichi, e che le feste Dionisie sieno state per sei anni neglette, a cagione della guerra, vuole restaurarle e ne comincia perciò la celebrazione. Questa è poi disturbata dal coro degli Acarnesi, che l'accusano di tradire la patria, per l'alleanza fatta con gli Spartani, e il vogliono a morte. Ma la favola si chiude col trionfo di Diceopoli nella festa dei Boccali, come diremo in altro capitolo. Nessun intento quindi di satira religiosa; bensì solo la rappresentazione realistica

(1) Nelle *Nubi*, v. 531, il poeta paragona queste commedie presentate con altro nome ai parti clandestini di ragazza non maritata. Per qual ragione abbia ciò fatto, ignoriamo; troppo tenue motivo sembra quello indicato nella Parabasi dei *Caral.* 512 sgg. e cioè l'incostanza del favore popolare. Diverso è il caso di Eschilo, Sofocle ed Euripide, che presentarono sotto il nome dei loro figliuoli alcune tragedie.

Alcun r-
fatti
suntland.
? R. Kew!

di una festa popolare. La festa ci è descritta in due passi, che qui è importante addurre. L'uno è di Plutarco (1), e descrive la festa antica, quale certamente si era conservata nei villaggi dell'Attica: si portava in processione un'amfora di vino e un sermento secco, dietro di essi uno traeva un caprone, un altro lo accompagnava, portando un paniere di fichi secchi; ma primeggiava nella cerimonia il fallo. L'altro racconto è in Erodoto, ma vi è introdotto solo per una ragione analogica. Erodoto assistette alle processioni egiziane in onore di Dioniso, cioè di Osiride, e fu meravigliato della grande rassomiglianza che esse avevano con le processioni greche a Dioniso. Egli non si dissimulò le differenze tra le une e le altre (2), ma le somiglianze gli parvero tali, che egli pensò che il culto di Dioniso fosse stato importato in Grecia dall'Egitto, e che l'importatore fosse stato il vate Melampo (II, 49) (3). La

(1) Plutarco, *De cupid. divit.* 8 : Πάτριος τῶν Διονυσίων ἑορτὴ τὸ παλαιὸν ἐπέμπετο δημοτικῶς καὶ ἱλαρῶς, ἀμφορεὺς οἴνου καὶ κληματὶς, εἴτα τράγον τις εἴλκεν, ἄλλος ἰσχάδων ἄρριχον ἡκολούθει κομίζων, ἐπὶ πᾶσι δ'ὁ φαλλός.

(2) II. 48 : πλὴν χορῶν κατὰ ταῦτά σ' ἔδον πάντα Ἑλλήσι.

(3) Anche qualche critico moderno crede alla derivazione egizia del culto di Dioniso; il Foucart anzi (*Le culte de Dionysos* ecc. p. 80) nel mistero menzionato a proposito di questa festa, vede il mistero di Osiride, e cioè la sua risurrezione momentanea e la sua unione con Iside; insomma il suo trionfo sulla morte. La processione greca del Fallo è troppo semplice e troppo primitiva, per vedervi così ascose profondità di filosofia naturale; nè ci par giusto nelle spiegazioni mitologiche escogitarne tanto più sottili e recondite, quanto più si rimonti indietro nei secoli. Diffidiamo poi

narrazione sua importa quindi per l'obbietto nostro solo in quanto vi si descrive una cerimonia che l'autore stesso riconosce similissima a quella greca. Nella processione egizia le donne stesse portavano in giro simulacri, dell'altezza di un cubito, aventi un fallo, che non era molto minore di tutto il resto del corpo. Precedeva un flautista, poi seguivan le donne cantando l'inno a Dioniso (Osiride). La somiglianza sostanziale è solo nel concetto di venerare l'immagine fallica: un elemento questo che si trova nei primordii delle religioni di molti popoli antichi.

2. In Grecia non una immagine avente il fallo proteso, bensì solo il fallo, era portato nella processione. Il fallo, dice lo Scoliate ad Aristofane (*Acarnesi*, 243) era ξύλον ἐπίμηκες, ἔχον ἐν τῷ ἄκρῳ σκύτινον αἰδοῖον ἐξηρημένον. Ed era portato non dalle donne, bensì dal ministro del dio. Lo scoliate aggiunge che era dedicato a Dioniso, *secondo un mistero* (1). Si trattava dunque di

in genere delle identificazioni mitiche. Sulla base di singoli rapporti di somiglianza le identificazioni si possono fare anche tra figure mitiche diverse; e pur quando le figure sono molto simili non è dato concludere da ciò, che si tratti d'importazioni religiose. La verità è che la coscienza religiosa mossa in luoghi e tempi diversi da identiche osservazioni ed impressioni delle cose, crea personalità mitiche con identici attributi divini; e si può ad es. con altrettanta ragione identificare Dioniso all'egizio Osiride, che al vedico Soma o all'avestico Haoma, o al frigio Sabazio.

(1) Scolio ad *Acarn.* 243: ἵστατο δὲ ὁ φαλλὸς τῷ Διονύσῳ κατὰ τι μυστήριον.

vino fosse l'oggetto del *μυστήριον* (1). E ne abbiamo una prova indiretta nei misteri di Priapo. Questo dio della fecondità animale era da alcuni identificato con Dioniso (2); e nel culto di Lampsaco era rappresentato con piccolo corpo, ma con enorme fallo. Lo ierofante dei ' nefandi misteri ' di Lampsaco spiegava appunto che la voluttà che tien dietro all' ebbrezza produce la tensione degli organi generativi (3).

La descrizione della *fallagogia* (4) negli Aearnesi è forse la più compiuta che noi abbiamo e nei singoli particolari è diversa dalle due fin qui vedute. D'iceopoli comincia la cerimonia col sacrificio (5) ed intima perciò ai presenti di *εὐφημεῖν*, *favere linguis* latino, cioè o pronunziare parole fauste, o tacere (6).

(1) Lo scoliaste apporta prima un'altra spiegazione del *μυστήριον*, una favola riguardante un contagio di malattie ai genitali, che Dioniso sdegnato avrebbe mandato agli Ateniesi, i quali poi, in memoria della malattia, avrebbero consacrato al dio in pubblico e in privato, l'immagine del fallo. È da ritenersi forse solo questo, che a Dioniso, come protettore del genitale maschile, si portava in dono votivo l'immagine di esso, nel caso di malattia.

(2) Scol. Teocr. I, 21: παρ' ἐνίοις δὲ ὁ αὐτὸς ἔστι τῷ Διονύσῳ.

(3) Teodoreto, IV, 820 (Migne): Ἡδονὴ γὰρ προσλαβοῦσα μέθην τὴν τῶν παιδογόνων μορίων ἔντασιν ἀπεργάζεται. Teodoreto riferisce la spiegazione dell' ὁ τῶν μυσσῶν μυστηρίων ιεροφάντης.

(4) Il nome si trova in una iscrizione attica, *C. I. Att.* II, 321.

(5) Il coro ai suoi atti ed alla sua intimazione comprende che egli si appresta al sacrificio. V. 240 θύσων γὰρ ἀνὴρ, ὡς εἶοικε, ἐξέρχεται. Scolio a 237: τοῦτο ὁ Δικαιόπολις μέλλον ποιεῖν θυσίαν φησί. τοῦτο γὰρ ἦν ἔθος.

(6) È la prescrizione rituale dei sacrificanti, ed è la parola solenne. Cfr. *Pac.* 434, *Caval.* 1316, *Tesmot.* 39, *Nubi* 263, ecc.

E comincia la processione. Va un poco innanzi agli altri la canefora (242). Dallo scoliaste (a l. c.) sappiamo che i canestri eran d'oro (1) e che vi eran le primizie di tutti i prodotti campestri, e che le giovani scelte all'ufficio di canefore dovevano essere di nobile nascita (αἱ εὐγενεῖς παρθένοι). Certo all'ufficio di canefore nelle processioni sacre si sceglievano giovanette di specchiata condotta morale; e par che ve ne fossero, qualche volta, escluse per indegnità (2).

*the phallos
in the
p. N. 1000*

Il poeta nostro, forse per ragione di contrasto comico, fa che la madre della canefora le dica molte sguaiate sconcezze (253-258). Alla madre la giovane domanda la caldaia dei legumi, per versarne la broda nella focaccia (v. 245-6). Era la focaccia che, secondo l'uso sacro, si portava all'altare (3). Al servo Xanthias Diceopoli ripetutamente raccomanda (243, 259-60) di seguire la canefora, portando ben dritto il fallo: egli stesso accompagnerà la processione cantando il carne fallico. Ed incomincia infatti ad intonare il canto a Φαλῆς, oscenissimo, che comincia (263): Φαλῆς, ἑταῖρε Βακχίου ζύγκωμε, νυκτοπεριπλάνητε, μοιχέ, παιδεραστά. La cerimonia è poi turbata dalla irruzione degli Acarnesi che assaltano Diceopoli. — Il carne fallico è natural-

(1) Scol.: ἦν δὲ ἐκ χρυσοῦ πεποιημένα τὰ κανᾶ. Licofrone presso Ateneo 564 B παρθένων τῶν χρυσοφόρων.

(2) Tucidide, VI, 56: ἀδελφὴν γὰρ αὐτοῦ κόρην ἐπαγγεῖλαντες ἤζειν κανοῦν οἴσουσαν ἐν πομπῇ τινὶ ἀπῆλθαν λέγοντες οὐδὲ ἐπαγγεῖλαι τὴν ἀρχὴν διὰ τὸ μὴ ἀξίαν εἶναι.

(3) Scol. a 246: ἐστὶ δὲ (ἐλατῆς) ἄρτος πλατύς, ἐν ᾧ τὸ ἔντος ἐτίθεσαν καὶ προσήγον τῷ βωμῷ.

mente adattato alle circostanze presenti e cioè al desiderio di esser liberato dal pensiero angoscioso della guerra; anzi Diceopoli si dice ormai sciolto da quelle cure, πραγμάτων τε καὶ μαχῶν καὶ Λαμάρων ἀπαλλαγείς (270).

3. In conclusione la descrizione Aristofanèa non corrisponde a quella di Plutarco e di Erodoto. In quella di Aristofane, dopo il sacrificio rituale, si avvia la pompa sacra; precede la canefora, che nel canestro d'oro porta le primizie dei prodotti, e la focaccia col brodo di legumi, da offrire sull'altare del dio; segue il servo col fallo, indi i cantori dell'inno fallico. Plutarco descrive le cerimonie dei piccoli paghi attici, Erodoto quelle egiziane, paragonate con le greche, Aristofane quelle di Atene. Le differenze quindi si comprendono. Le feste variavano d'importanza e di particolari rituali da villaggio a villaggio: sol carattere comune era la processione fallica. Nei villaggi più ricchi cominciò a poco a poco la festa ad avere uno svolgimento maggiore; furono pagati i cori dei cantori, e stando a quel che dice Aristotele (*Poet.* 4) da questi canti appunto nacque la commedia. Si tratterà dunque di primitive rappresentazioni campestri delle gesta di Dioniso; e i devoti assistevano forse anche al μυστήριον, cioè al dramma mistico, di cui abbiám fatto sopra cenno. Ma la festa andò acquistando a poco a poco importanza; ed un passo di Iseo (70, 23) ce ne fa attestazione.

Quanto agli epiteti, da Aristofane attribuiti a Φαλλῆς, neppure in essi è da vedere intenzione satirica, o co-

Ne! R. h. m. h.
 h. m. h. h. m. h.
 h. m. h. h. m. h.
 h. m. h. h. m. h.

(L'ho messo)
 dunque ravvisarvi un disgusto per una cerimonia di
 così impudente e primitiva rozzezza: il poeta vuol ri-
 trarre soltanto con veraci colori la giocondità chias-
 sosa e licenziosa della festa; e ciò già vide lo Scolia-
 ste antico (a v. 265): Δεῖ δὲ νοεῖν ὅτι ταῦτα οὐχ ὥς ἐν
 βλασφημίᾳ λέγεται τὸ μοιχέ καὶ τὸ παιδεραστά, ἀλλὰ
 πρὸς διάχυσιν καὶ ἱλαρότητα τοῦ φαλλοῦ. — Si può essere
 anzi sicuri che il poeta ha esagerato le tinte, per ac-
 crescere la salacità comica. Egli rappresenta la festa
 celebrata da un campagnuolo rozzo ed ignorante, ed è
 naturale che in bocca a lui ed alla donna sua non si
 faccia scrupolo di porre ogni sguaiataggine. Il discorso
 della donna alla figliuola, come abbiamo già accennato,
 è tutto pieno di maliziose allusioni; peggio ancora quel
 di Diceopoli. Quando, ad esempio, questi ordina a Xan-
 tia (259-260):

ὦ Ξανθία, σφῶν δ' ἐστὶν ὁρθὸς ἐκτέος

ὁ φαλλὸς ἐξόπισθε τῆς κνηφόρου,

non è possibile non rilevare che l'accorta disposizione
 delle parole è stata scelta per fare intravedere, al di
 là del significato comune, un altro significato, oscenis-
 simo, come bene spiegò lo scoliaste antico (a v. 259):
 καὶ τοῦτο δὲ παίζει κωμικῶς, λέγων τὸν φαλλὸν ὁρθὸν κατέ-
 χειν ὅπισθεν τῆς παρθένου.
